

Il Risorto “viene”. *Commento al vangelo della seconda domenica di Pasqua (19 aprile): Giovanni 20, 19-31*

“Seconda domenica di Pasqua” è la dicitura esatta per designare la domenica che segue la Festa di Pasqua, quella che, nei calendari di un tempo, era indicata come la domenica “in albis”. Una formula, questa, abbreviata: “In albis depositis”, era la versione completa. Anticamente, infatti, era la domenica in cui i “neofiti” (cioè i battezzati la notte di Pasqua) ‘deponevano’ il simbolo battesimale che avevano ricevuto uscendo dal fonte, ed esibito per una settimana: la veste bianca.

Il vangelo della domenica ci presenta due apparizioni del Cristo Risorto raccolte nell’arco di una settimana (non lasciatevi trarre in inganno dalla indicazione temporale: otto giorni dopo; si tratta di sette). Il vertice di tutto il racconto sta nella professione di fede del discepolo prima scettico, Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”.

In realtà, al momento in cui la pagina di Giovanni è stata messa per scritto, nella giovane Chiesa si è già affermato il nuovo calendario, scandito dalla “dies dominica”, il “giorno del Signore”, il giorno della memoria settimanale della sua risurrezione. Quel giorno che era stato indicato, all’inizio dei racconti pasquali del quarto vangelo, come “il giorno ‘uno’ dei sabati”, cioè delle settimane scandite dallo *shabat* ebraico, ora è davvero la “domenica”. Un nuovo calendario si impone.

Mi sono andato a rileggere la pagina del vangelo, nell’edizione originaria in greco (devo dire: con un po’ di fatica. Le reminiscenze dei miei studi liceali sono ormai una ... cosa lontana). Ma, si sa, leggere un testo letterario nella lingua originaria fa scoprire parecchi dettagli che le traduzioni ‘disperdono’ ...

La prima cosa che mi è saltata agli occhi è la ripetizione insistita di un verbo, *erchetai* = viene (talvolta al passato, o in combinazione con la preposizione *eis* = venir dentro, entrare): Gesù “viene”. Questo andirivieni del Risorto nelle scene delle apparizioni pasquali è sorprendente. E non è solo il dettaglio di una cronaca lontana. I verbi di movimento ricorrono per descrivere le azioni di Gesù in mezzo ai suoi. Ma quel verbo lascia intuire una convinzione di fede: il Risorto viene ancor oggi a visitare la comunità dei suoi discepoli. Sì, il Signore Gesù viene nell’oggi della Chiesa e della società. Egli è ancora il “veniente” (come un tempo era designato il Messia), “colui che viene”.

Al verbo “venire” è spesso associato, nel racconto giovanneo, un altro verbo, lo “stare”: “venne e stette in mezzo a loro” (vv 19 e 26). Lo “stare” non indica una posizione di breve durata, un trovarsi lì quasi per caso, ma un misterioso “rimanere”, al di là della durata dell’incontro. Ed è uno “stare in mezzo a loro”. Intorno alla presenza del Risorto si disegna il ‘cerchio’ della comunità. Nessun altro ha il diritto di stare al centro!

Parole e gesti di Gesù, in quella manifestazione pasquale, sono carichi di significato. L’augurio di pace (“Pace a voi, *shalom lekem*, in ebraico) è ben più di una formula convenzionale di saluto. Il dono che il Risorto porta ed offre ai discepoli - la pace - è un bene spirituale, una risorsa da sperimentarsi nel futuro; un bene sì interiore ma da irradiarsi anche all’esterno, almeno come impegno a costruire relazioni di pace. Non è solo tranquillità psicologica, star bene con se stessi ... E’ costruire la pace nella giustizia e nella fraternità. Si potrebbe affermare che se la paura è in relazione all’incredulità, la pace è in relazione con la fede.

Uno degli obiettivi di Gesù, nell'incontro con i discepoli la sera di Pasqua, è il *farsi riconoscere*. Il Risorto è il Crocifisso, che porta ancora su di sé i segni della passione subita. Ma riconoscere Gesù nel Risorto non è cosa facile. Maria di Magdala scambia Gesù per l'ortolano, ed i discepoli tornati alla pesca, al lago di Tiberiade, pensano di vedere un fantasma. E' lo stesso Gesù, ma l'evento pasquale l'ha introdotto in una condizione nuova (entra in un ambiente a porte chiuse, senza "forzare" la porta!). E' in gioco la stessa natura dell'avvenimento della risurrezione: per certi versi iscritto nella trama degli avvenimenti della storia, e tuttavia tale da trascenderla.

Così le apparizioni pasquali sono delle teofanie, cioè delle "manifestazioni del divino", in cui anche i gesti umani hanno un valore trascendente. Così è del gesto compiuto da Gesù, di "soffiare" sui discepoli. Soffiare è emettere il proprio respiro, il proprio "soffio vitale". Ma quando, nel libro della Genesi, è Dio stesso a "soffiare" su Adamo tratto dalla terra, dandogli la vita, allora il soffio è il veicolo di una vita comunicata. Ora è Gesù a comunicare la sua vita divina, identificata con lo Spirito Santo. E' lo Spirito, effuso del Risorto, all'origine di una nuova 'creazione'. La sua accoglienza ("ricevete!") immette un'energia nuova nella comunità inviata in missione.

Ecco un secondo obiettivo: Gesù Risorto *invia in missione* quelli che incontra. Spesso si tratta di confermare una missione già conferita, di ribadire una fiducia che non è venuta meno, nonostante le vicende della Passione (abbandoni, rinnegamenti ... un tradimento). Qui la missione ha una "colorazione" caratteristica: è in funzione del perdono dei peccati. Certo, c'è in gioco la missione della Chiesa nella celebrazione del sacramento del perdono (la confessione sacramentale): "A chi perdonerete i peccati ...". Ma c'è anche l'"investitura" di ogni battezzato, che crede nella risurrezione, ad essere responsabile e portatore di perdono nella comunità, al di là di un preciso incarico istituzionale. Comunicare il perdono divino non è solo compito dei preti in confessionale!

Ma è sulla vicenda di Tommaso che occorre portare ancora un po' d'attenzione. Al primo incontro lui non c'era. "Se non vedo, non credo". Verrebbe la voglia di qualificarlo subito come il prototipo dell'incredulità. Nel racconto, a guardar bene, appare piuttosto come il soggetto cui la debolezza impedisce di credere e a cui l'incontro con il Signore fa dono di una fede matura. In tal senso lo sentiamo come nostro "gemello": gli assomigliamo!

E' la storia del rapporto sempre attuale fra *vedere (e toccare) e credere*. C'è bisogno di vedere qualcosa per credere. Anche il discepolo amato entrando nel sepolcro vuoto "vide e credette". Ma una fede che si basa solo su quanto visto e sperimentato personalmente non è sufficiente. Per sua natura essa si sporge oltre al "veduto". Eppure il vedere, e toccare con mano, non è svalutato, non è inutile. Certo, vale l'osservazione finale di Gesù: "beati quelli che non hanno visto ed hanno creduto!".

Sì, proprio così con il verbo al passato. Lo sguardo di Gesù nel cenacolo è rivolto ormai ai futuri credenti, con i loro travagli e le loro luci. Per loro la visione fisica di Lui Risorto è sostituita dalla forza di una testimonianza, diventata a poco a poco "tradizione", che richiede, a sua volta, un'adesione di fede. Ed è la fede a dare senso e 'profondità' a quello che si vede, ad avviarne una nuova comprensione secondo il percorso *vedere-credere-comprendere*. La fede ci mette al sicuro da una certa "idolatria del vedere", che riduce il valore di ogni cosa a quanto io vi ho 'visto' in funzione dei miei interessi. La fede ci fa dono di uno sguardo più ampio.

Don Piero.

